

Una suggestiva immagine di Notre Dame du Liban, ad Harissa. Meta di pellegrinaggi di cristiani da tutto il Medio Oriente, il santuario è frequentato anche dai musulmani.



# Un messaggio chiamato Libano

Anna Pozzi  
BEIRUT (LIBANO)

**N**icole è una giovane greco-ortodossa, mentre suo marito e suo figlio sono cattolici-maroniti. Zainab è musulmana sciita, ma è molto vicina al movimento cattolico dei focolarini. Nada, invece, è armeno-cattolica ed è l'assistente del sacerdote maronita che dirige le Pontificie opere missionarie libanesi. Sono immagini quotidiane, tutte al femminile, di un

**Nazione dalla storia travagliata, è ancora oggi a rischio di instabilità. Eppure il Libano è anche un modello unico in Medio Oriente di libertà, dialogo e convivenza tra culture e religioni diverse. Reportage dal Paese che Giovanni Paolo II definì un «messaggio» per il mondo**

Paese dove la convivenza tra differenze è più che un dato di fatto. È una necessità, imposta dai numeri e dalla storia. In questa terra minuscola, 10mila chilometri quadrati (quanto la Basilicata), abitata da quasi 4 milioni di persone, convivono 18 confessioni religiose: 12 cristiane e 6 musulmane.

Più, un tempo, la comunità ebraica. «Il Libano è un messaggio»: la definizione di Giovanni Paolo II durante la sua visita nel 1997 è ancora impressa nella memoria dei libanesi. Molti la ripetono con orgoglio, quasi fosse uno slogan. Un messaggio per il Medio Oriente e per il mondo intero. Perché il



C. EID

Gli effetti dei bombardamenti israeliani del luglio 2006, a Beirut sud.

Libano è - o meglio, potrebbe essere - terra di libertà, apertura, tolleranza; terra del dialogo e della convivenza tra comunità e religioni, in un contesto regionale e mondiale dove prevalgono incomprensioni, chiusure, scontri. Purtroppo, però, le molteplici divisioni e rivalità intestine - tra cristiani e musulmani, ma anche tra le diverse confessioni cristiane e all'interno delle stesse comunità - rischiano di far implodere il Paese.

**VOGLIA DI FUGA**

Massima autorità religiosa cristiana del Paese, uomo autorevole e grandemente rispettato, il cardinale Nasrallah Sfeir, patriarca della Chiesa maronita, continua con energica determinazione, nonostante i suoi 87 anni, a lottare per un Libano unito, libero e in pace. «Il Paese sta vivendo un momento molto critico. Ci sono molte domande aperte che riguardano il nostro futuro politico e il futuro delle comunità cristiane. Occorre ritrovare la capacità di dialogare per ridare speranza al Libano». È un tema ricorrente negli interventi del cardinale: ritrovare l'unità, superare le divisioni, rigettare il «fanatismo, il fondamentalismo e la violenza». E, ancora, «aiutare i cittadini a rimanere nel loro Paese, mal-

grado le difficoltà economiche e politiche. La presenza cristiana è minacciata, a causa della divisione che regna dentro la comunità. Ma il Libano senza cristiani non sarà più il Libano». Questo è un altro dei ritornelli che ricorre ovunque nel Paese. L'instabilità politica, la difficoltà di trovare un lavoro, la paura di una nuova guerra spingono molti - soprattutto giovani e soprattutto cristiani - a lasciare il Paese.

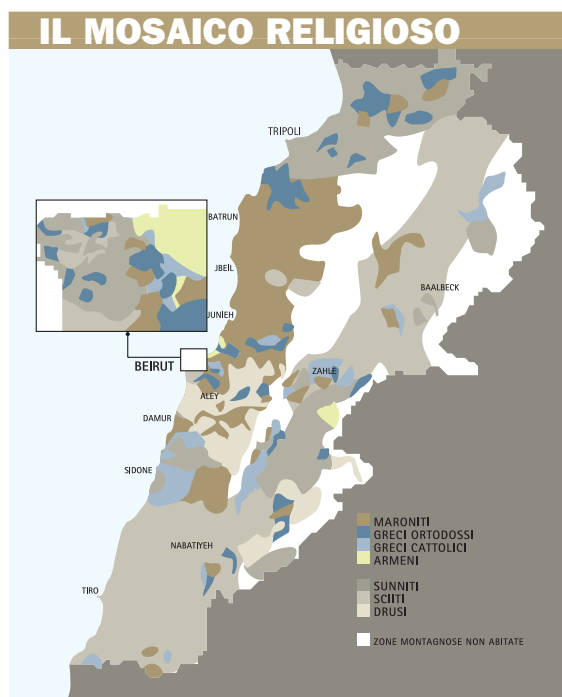
Anche il patriarca armeno-cattolico, Nerses Bedros IV, non può fare a meno di dolersi di questa emorragia. La sua è una Chiesa antichissima, nata nel 301 d.C. («prima che a Roma!»), tiene a sottolineare, una Chiesa dispersa nel mondo, soprattutto dopo il genocidio armeno del 1915, numericamente molto ridotta in Libano, ma che «sta alle radici della cristianità in Oriente». Nel monastero di Notre Dame de Bzommar, dove dal 1742 ha sede il patriarcato, ci sono diversi giovani seminaristi, soprattutto libanesi e siriani, segno di una Chiesa ancora feconda. «Tuttavia l'instabilità di questa regione spinge molti cristiani ad andarsene. Si sta perdendo una grande ricchezza anche in termini di cultura e tradizioni».

Non è da oggi che i libanesi emigrano. Forse fa parte anche del dna di un

**«Il Libano senza cristiani non sarà più il Libano»: è il grido di allarme del cardinale Nasrallah Sfeir, patriarca della Chiesa maronita**

popolo affacciato sul mare e proteso da sempre verso l'altrove, al punto che oggi sono molto più numerosi i libanesi residenti all'estero di quelli che vivono in patria: almeno 10 milioni. Ciononostante, in Libano vive la più numerosa comunità cristiana (in rapporto alla popolazione) presente in un Paese arabo. Attualmente i cristiani sarebbero meno del 40%. In mancanza di un censimento ufficiale (l'ultimo risale al 1932), le statistiche si basano sugli elenchi elettorali, secondo i quali il 41,2% dei cittadini con più di 21 anni è cristiano (22,4% maronita, 7,9 greco-ortodosso, 5,2 greco-cattolico, 3,1 armeno-gregoriano e, in percentuali minori, tutti gli altri). I musulmani sarebbero invece il 58,6% (26,2% sunniti, 25,9 sciiti, 5,6 drusi e, in percentuali minori, alauiti e ismaeliti).

Nonostante il loro numero si stia assottigliando (sino a pochi decenni fa erano il 51%), i cristiani non rinunciano a essere baluardo dell'unità nazionale e punto di riferimento per le comunità ben più esigue presenti negli altri Paesi arabi. Anche l'arcivescovo di Jbeil, Bechara Rai, altra voce autorevole della Chiesa maronita, ribadisce l'importanza di essere «messaggio»: «I musulmani del Libano - sostiene - hanno rinunciato alla teocrazia e i cristiani hanno rinunciato al laicismo occidentale. Vogliamo convivere in un





L. SENGALLIESI

Immagini di un presente fatto di tensioni: qui e a destra, piccoli sostenitori di Hezbollah, partito di ispirazione islamico-sciita. Al centro la moschea Muhammad al-Amin, nel centro di Beirut.

sistema civile che rispetti la dimensione religiosa dei cittadini. Per questo il Libano rappresenta un modello sia per l'Occidente - immerso in un laicismo che non solo ha separato religione e Stato, ma che ha diviso anche Stato e Dio -, sia per l'Oriente, a cui il Libano dice che le culture e le religioni possono convivere».

Tuttavia, anche monsignor Rai è preoccupato per il futuro dei cristiani. A suo avviso, l'incursione israeliana dello scorso anno non ha fatto che peggiorare le cose. Per questo, ricordando le parole di Giovanni Paolo II, avverte: «La presenza cristiana

in Libano è una condizione necessaria per salvare l'esistenza dei cristiani in Medio Oriente».

#### DIALOGO NELLA SOLIDARIETÀ

Timori e appelli simili si ritrovano anche nelle parole del direttore di Caritas Libano, Georges Massoud Khoury: «I giovani cristiani emigrano, i musulmani fanno più figli. Talvolta ci sentiamo abbandonati dai nostri fratelli d'Occi-

dente, che non capiscono che se i cristiani del Libano soffrono, sono tutti i cristiani del Medio Oriente a soffrire. La nostra terra sta perdendo il valore di questo patrimonio. Per questo chiediamo che gli altri cristiani e le altre Chiese ci aiutino. Non tanto in termini di cibo o medicine. Abbiamo bisogno che ci sostengano nel creare un'atmosfera sicura, affinché noi stessi, con il nostro lavoro e il nostro impegno, possiamo far fronte ai problemi e possiamo far tornare in patria i nostri figli». La vicenda familiare di George è emblematica. Dei suoi 21 nipoti, figli di fratelli e sorelle, solo tre si trovano oggi in Libano, perché ancora minorenni. Gli altri, tutti altamente qualificati - ingegneri, psicologi, architetti -, sono all'estero e, vista l'instabilità, non intendono tornare. «Le divisioni interne sono la nostra debolezza - dice affranto -, ma anche a livello internazionale l'atteggiamento nei nostri confronti è molto deludente. Stanno prosciugando tutto il nostro bagaglio culturale, spirituale e morale».

È più ottimista, invece, Rosette Héchaïmé, responsabile del network delle Caritas di Medio Oriente e Nord Africa, con sede a Beirut. Laica, focalina, la scorsa estate si è data molto da fare per soccorrere e ospitare le famiglie musulmane fuggite dai quar-

tieri sciiti di Beirut sud, bombardati dall'esercito israeliano. «Abbiamo ospitato e curato moltissime persone - racconta -, soprattutto grazie a tanti amici musulmani: sono stati loro ad aiutarci ad accogliere la gente che aveva perso la casa e spesso i propri cari. Quello che abbiamo fatto è stato possibile solo perché lo abbiamo fatto insieme, cristiani e musulmani».

Zainab annuisce e sorride. Lei è sciita, in testa porta il *jihab* e veste un lungo soprabito beige. È la segretaria di un importante leader sciita, Ibrahim Shamseddine, vive e lavora in un contesto musulmano molto tradizionale. Ma l'estate scorsa anche lei ha portato il suo sostegno e la sua solidarietà. Lo racconta con grande naturalezza: «Con tanti amici, cristiani e musulmani, abbiamo aiutato quelli che avevano perso tutto, senza pensare a chi era cosa. Musulmani o cristiani, c'era la guerra e stavamo insieme». Rosette prova a rileggere la storia del Libano all'interno delle lotte che hanno coinvolto tutto il Medio Oriente. «Siamo una specie di cassa di risonanza di quello che avviene nel mondo arabo». Contrariamente a molti altri, continua a sperare: «La società libanese è molto dinamica e generosa. Ci sono tante associazioni, gruppi, Ong, sia cristiane sia musulmane». Durante la guerra della scorsa estate la

**Il direttore della Caritas: «Se i cristiani libanesi soffrono, sono tutti i cristiani del Medio Oriente a soffrire. Per questo chiediamo aiuto alle altre Chiese»**



A. POZZI



C. EID

Caritas, da sola, ha assistito 91mila persone, quasi tutte musulmane. Interi villaggi cristiani si sono mobilitati per accogliere gli sfollati musulmani, in fuga dalle bombe. «I cristiani - conferma Georges Massoud Houry - hanno aperto le porte delle loro scuole, dei loro centri, anche delle loro chiese, per dare rifugio ai musulmani. Sono gesti che la gente non dimentica. E che aiutano a superare i pregiudizi e la diffidenza. È il dialogo della vita e della solidarietà».

### NO A HEZBOLLAH

La conferma arriva dagli stessi musulmani, molti dei quali si collocano su posizioni più aperte e pluraliste di quanto si possa immaginare. O, per lo meno, di quanto si immaginano coloro che tendono a fare l'equazione «musulmano uguale Hezbollah». «Gli sciiti del Libano non sono Hezbollah - tiene a precisare Ibrahim Shamseddine -. A volte si è accecati e non si vedono le differenze. Gli sciiti non sono mai stati e non potranno mai essere un partito politico». Figlio del grande leader spirituale dei musulmani sciiti del Libano, deceduto nel gennaio 2001, Ibrahim è oggi una guida autorevole della comunità sciita. Come il padre, è impegnato nella promozione di una pacifica convivenza fra cristiani e musulmani ed è presidente del Centro culturale e sociale islamico di Beirut. Ci accoglie nel suo studio, che dà sul cortile di una grande moschea. L'abbigliamento è occidentale, ma i modi so-

no propri di un leader sciita. «Politica e religione non sono la stessa cosa», sottolinea. Eppure, deve ammetterlo, nel contesto libanese le due cose spesso si mischiano pericolosamente. «Il nostro sistema politico - sostiene Shamseddine - tiene conto del pluralismo culturale e religioso del Paese. Il Libano, tuttavia, non dovrebbe essere uno Stato spartito tra le religioni, ma uno Stato che si prende cura delle diverse comunità. Purtroppo, però, le comunità religiose hanno spesso cercato di conquistare il potere. E quando lo Stato diventa debole, tutti perdono. Potenzialmente la più grande ricchezza del Libano è la sua diversità. Ma abbiamo bisogno di vivere in pace per sviluppare le nostre potenzialità».

Il riferimento, ancora una volta, è soprattutto a Hezbollah, il «Partito di Dio», inconcepibile nell'islam, secondo Shamseddine. Ma è anche ai Paesi vicini che «usano» Hezbollah per i loro giochi di potere. «La religione può essere uno strumento molto efficace per affascinare le persone e per controllarle - ammonisce -. È quello che fanno i politici e i potenti. Ma le persone sagge dovrebbero piuttosto dedicarsi a informare e formare la gente correttamente. Io dico: «Dio ti ha creato libero: perché ritorni schiavo?»». È una chiara denuncia dell'oppressione attraverso la religione, quella di Shamseddine. Che tuttavia mette in guardia anche sul confondere le cose. Soprattutto quando si tratta di dialogo interreligioso. «Il dialogo non è convertire,

ma accettare le differenze. Io, come musulmano, non potrò mai credere in alcune verità del cristianesimo. Specularmente, non ho bisogno che i cristiani credano nelle verità dell'islam. Ma ho bisogno di vivere e cooperare con loro. Le nostre diversità non significano che non possiamo lavorare insieme, essere amici e buoni vicini, condividere gesti di solidarietà. Dovremmo affrontare insieme alcuni problemi di quest'epoca e provare a trovare soluzioni ai problemi reali della gente». La cooperazione tra islam e cristianesimo può diventare, così, anche un'occasione per affrontare alcune sfide-chiave. Shamseddine ne cita due: la difesa della famiglia e la bioetica.

### SORPRESE SUNNITE

La cosa più sorprendente è trovare in campo sunnita opinioni simili a quelle degli sciiti. Le due comunità non sempre sono sulla stessa lunghezza d'onda,

## L'INIZIATIVA

### Un impegno della Chiesa italiana

La Chiesa cattolica italiana, in particolare attraverso la **Fondazione Missio-Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese**, ha avviato un percorso di informazione e sensibilizzazione, della durata di due anni, sulla situazione dei cristiani in Medio Oriente, con particolare riferimento al Libano. Compagne di strada saranno anche tutte le riviste della **Federazione stampa missionaria italiana** (Fesmi), tra cui *Popoli*, con alcune iniziative comuni. Questo reportage (pubblicato in questo mese anche su altre testate della Fesmi) è il primo frutto di tale impegno comune.

anzi. Ma ciò non toglie che figure illuminate di entrambi i campi possano proporre analisi con molti punti di contatto. Un esempio è il professor Mohammed Sammak. Già docente presso l'università dei gesuiti Saint Joseph di Beirut, oltre che negli Stati Uniti, è consigliere politico del Gran Mufti del Libano. In passato lo è stato anche dell'ex primo ministro Rafic Hariri, assassinato il 14 febbraio 2005, così come oggi lo è del figlio Saad.

All'ingresso del suo ufficio, appesa al muro, è incorniciata la *sura* del Corano dell'*Al-mâ'ida* (La tavola imbandita, 82): «Troverai che i più affini a coloro che credono sono quelli che dicono: "In verità siamo cristiani", perché tra loro ci sono uomini dediti allo studio e monaci che non hanno alcuna superbia». Sammak ci tiene a mostrarlo subito quel quadro, così come la foto che lo ritrae con Giovanni Paolo II in Vaticano. Il professore ha una grande ammirazione per papa Wojtyła e lo cita volentieri. A cominciare, lui pure, dalla metafora del «Paese-messaggio».

Musulmano sunnita, autenticamente libanese e al tempo stesso cosmopolita, oggi il professor Sammak è, anzitutto, un uomo del dialogo. A molti livelli, compreso quello interreligioso. È, infat-

ti, segretario generale del Comitato nazionale per il dialogo islamo-cristiano e segretario del Gruppo arabo per il dialogo arabo-cristiano. Ha preso parte più volte agli incontri «Uomini e religioni», della Comunità di Sant'Egidio e, nel 1995, ha partecipato, in rappresentanza della comunità sunnita, al Sinodo speciale per il Libano, convocato in Vaticano da Giovanni Paolo II.

«La storia del Libano - precisa il professore - è una storia di conflitti. Ma è anche la storia di un Paese dove, diversamente da tutti gli altri della regione, sono garantite la libertà di espressione e di religione, il livello di scolarizzazione è molto alto e i diritti umani in generale, e quelli delle donne in particolare, sono salvaguardati. Nelle crisi libanesi non c'entrano cristianesimo e islam. Personalmente sono convinto che la religione vada usata per risolvere i problemi, non per crearli. È quello che cerchiamo di far capire alla gente. Dobbiamo imparare a prenderci cura l'uno dell'altro e a far sì che si rispettino le differenze. Soprattutto

dobbiamo imparare, sempre di nuovo, a inventare la speranza».

Come individuare i livelli su cui è possibile instaurare un dialogo? «Se partiamo dalla teologia - avverte - forse non andremo molto lontano. Dobbiamo

**«Non ho bisogno che i cristiani credano nelle verità dell'islam - dice Ibrahim Shamseddine, leader sciita -, ma ho bisogno di vivere e cooperare con loro»**

partire da ciò che ci unisce e creare le condizioni affinché, in un contesto di rispetto reciproco e pluralismo, cristiani e musulmani possano vivere insieme, avere buone relazioni di vicinanza e di solidarietà. Questo è fondamentale anche per il futuro del Libano come nazione. E può essere di esempio a livello internazionale». La visione del professor Sammak potreb-

be apparire ambiziosa, al limite dell'utopia. In fondo - si potrebbe pensare - il Libano non è che un Paese, quattro milioni di abitanti, divisi al loro interno e spesso «calpestati» dai vicini. Ma forse, proprio nella sua fragilità, il popolo libanese trova un punto di forza. Dialogare è la prima condizione per esistere. «Il dialogo - conclude Sammak - è un sogno e una sfida. Bisogna crederci perché si realizzi. ■



## CRONOLOGIA RECENTE

**24 maggio 2000:** Israele si ritira dalla fascia di sicurezza nel Libano meridionale, sotto la pressione di Hezbollah.

**11 maggio 2004:** gli Usa chiedono il ritiro siriano dal Libano e impongono sanzioni alla Siria.

**2 settembre 2004:** Il Consiglio di sicurezza dell'Onu adotta la risoluzione n. 1559, che chiede alla Siria di ritirarsi dal Libano e di cessare l'interferenza nella politica libanese.

**14 febbraio 2005:** il primo ministro Rafic Hariri viene ucciso in un attentato con un'autobomba (a fianco, la tomba). Un mese dopo, un milione di oppositori della Siria scendono in piazza. È l'inizio della cosiddetta «rivoluzione dei cedri».

**26 aprile 2005:** le truppe siriane si ritirano da tutto il territorio del Libano.

**Maggio-giugno 2005:** si tengono le prime elezioni legislative libere da influenze straniere dalla fine della guerra civile. Vince la coalizione guidata da Saad Hariri, figlio di Rafic.

**Giugno-dicembre 2005:** si susseguono attentati e omicidi contro esponenti del fronte anti-siriano.

**12 luglio 2006:** Dopo il rapimento di due suoi

militari da parte di Hezbollah, Israele attacca il sud del Libano, bombarda i quartieri sciiti di Beirut e le principali infrastrutture del Paese. Il 12 agosto l'Onu approva la risoluzione n. 1701, con cui si chiede la cessazione delle ostilità, l'invio nel Sud di reparti dell'esercito libanese. La missione Unifil viene potenziata fino a contare 15mila uomini. Il 14 agosto cessano i combattimenti.

**13 novembre:** Hezbollah e Amal lasciano il governo.

**21 novembre 2006:** assassinio di Pierre Gemayel, ministro dell'Industria.

**20 maggio 2007:** l'esercito libanese e i militanti di Fatah al-Islam si scontrano nel campo profughi di Nahr al-Bared, vicino a Tripoli.

**30 maggio 2007:** il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva la creazione del Tribunale internazionale per giudicare gli assassini del primo ministro Rafic Hariri. Astenuti Russia, Cina, Sudafrica, Indonesia e Qatar.

**13 giugno 2007:** omicidio di Walid Eido, deputato della coalizione anti-siriana.